

vínculo infrangibile con la apertura que lo condiciona » (p. 29). Non solo, ma « la *diakósmesis* melódica ubica entitativamente y para siempre los etyma teocosmogónicos, y en este sentido su despliegue musical comporta al mismo tiempo caracteres estáticos y caracteres dinámicos en extraña conciliación » (p. 30).

L'A. non affronta quasi mai i testi e tanto meno li discute con lo scrupolo del filologo; presume di fare delle analisi semantiche mentre di fatto affoga ogni concetto in un oceano di parole e di frasi che non significano nulla.

Il titolo del volume, *Filosofía y Poesía en el pensar griego*, anche se sembra ripetere quello di H. Fränkel (*Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*), è in realtà, ci avverte il Disandro, la sua controparte (p. 8). Di contro alla « lectio europea » dei Presocratici, l'A. ci sottopone la sua « lectio americana » e nella sua goffa e tronfia enfasi dopo trecentoquaranta pagine di fumosa retorica ad una « filologia americana » ritiene di avere aperto la strada (pp. 373 ss.)!

GIOVANNI TARDITI

Due seminari romani di Eduard Fraenkel. Aiace e Filottete di Sofocle, a cura di vari, Premessa di L. E. Rossi, « Sussidi eruditi », 28, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1977. Un volume di pp. XXXIV-86.

« Cattivo Hermann e cattivo Nauck! Un buon filologo deve sempre avere una gomma nella sua tasca » conclude Fraenkel « sorridendo e chinandosi sul suo testo per cancellare » dopo aver discusso con un gruppetto di partecipanti al suo seminario un verso del *Filottete* di Sofocle su cui aveva preparato una nota suggeritagli dalla filologia di Hermann e di Nauck (p. 67). È una battuta che illumina sull'atmosfera in cui si svolgevano i seminari dell'ultimo Fraenkel, sulla sua forse un po' burbera ma insieme affettuosa attenzione al contributo che poteva dargli chi era venuto ad ascoltarlo e ad imparare: « Silvia, che cosa ne pensi?... Bene!... » (ibid.).

Il pregio del volumetto va cercato nel farci conoscere un Fraenkel che sta facendo lezione, consiste nell'introdurci in un'aula perché possiamo ascoltare anche noi che cosa erano i seminari di Fraenkel: un insieme di affermazioni apodittiche, di spunti illuminanti, di profili di illustri filologi, magari demitizzati, che emergono indelebili da un breve giudizio o da un più compiuto ritratto. C'è qualche riferimento di carattere antiquario, qualche digressione su retorica e razionalismo nella tragedia, sulla pretesa « freddezza della tragedia greca », sulla personalità dei personaggi (eccezionalmente ampio il commento al « quasi-monologo » di Aiace: pp. 22-25, e 37-38), su scena e azione scenica, ma la sostanza delle lezioni riguarda problemi di lingua: grammatica, stile (*ordo verbo-*

rum, colloquialismi, ecc.) e soprattutto di critica testuale: cfr. l'ammonimento ad *Ai.*, 112 (p. 7) « leggere sempre con apparato critico ». Eppure anche se gli argomenti che Fraenkel preferisce trattare potrebbero sembrare aridi o testimonianza di pura erudizione: cfr. tutte le discussioni sul testo tradito, sulle congetture, sulle atetesi — Fraenkel, seguace di Nauck, è molto generoso di atetesi —, ogni nota è riscaldata da una profonda umanità, tanta è la convinzione con cui il vecchio filologo parla, tanta la sua fede nell'importanza dell'esame del testo.

Più che ad un nuovo intendimento della problematica di Sofocle, il volume è un contributo alla conoscenza della personalità di Fraenkel e del suo modo di lavorare. Vi si può cogliere *in nuce* quello stesso metodo che ha portato nel 1950 alla pubblicazione del grande commento all'*Agamennone* di Eschilo: si legge nella Prefazione di quell'opera che essa è nata da lavori di seminario e che è destinata a lavori di seminario (vol. I, p. VIII). Se avesse realizzato quel libro su Sofocle che sappiamo adesso aveva in mente di scrivere (p. XII), non credo avrebbe rinunciato a dargli la struttura di un commento filologico.

L. E. Rossi in una Premessa, che si risolve in una delle più sentite rievocazioni di Fraenkel che abbia letto, lo ricorda col distacco di chi avverte che a quell'umanesimo si dovrebbe sostituire qualcosa'altro che però ancora si cerca: « il suo umanesimo lo sentiamo oggi lontano dalle nostre esigenze » (p. XVI) —, e insieme con l'ammirazione per il grande maestro che intimidisce con la sua superiorità intellettuale, con la sua erudizione sterminata, con la sua memoria di ferro: era « l'ultimo rappresentante in carne ed ossa della grande *Altertumswissenschaft* dell'ottocento tedesco » (p. XVIII)! Ma c'è nelle pagine del Rossi anche l'affettuosa riconoscenza per l'uomo che sotto l'aspetto un po' scontroso nascondeva tanta generosità per i suoi discepoli, tanta passione per l'insegnamento. Molto felice lo scorcio dell'avvio delle sue lezioni: « Chiedeva all'uno o all'altro di tradurre: correggeva qua e là la traduzione, lodava traduzioni azzeccate, e poi cominciava il suo commento selettivo al passo tradotto, proponendo e spesso dando per risolti i problemi... » (pp. X-XI). Attorno ferveva la contestazione studentesca e il Rossi sa rendere l'autentica trepidazione con cui era stato preparato il seminario del 1968, quello sul *Filottete*!

È vero che Fraenkel « in nessuno dei paesi dove visse più a lungo (la Germania, l'Inghilterra, l'Italia) fondò una vera "scuola" nel senso pieno del termine », pur avendo avuto un'influenza enorme nel campo degli studi classici (p. XX). La cosa può sembrare strana. Anche il Rossi ne ha cercato una spiegazione. Non credo che questo sia dovuto a quella avversione di Fraenkel per la « scelta di

¹ L'altro seminario raccolto in questo volumetto, quello sull'*Aiace*, è invece del 1967.

metodo » di cui anche altri ha parlato, forse piuttosto alla sua « concezione molto individualistica del rapporto intellettuale » (ibid.) o magari al fatto che il suo metodo di lavoro era una sopravvivenza ottocentesca. Di qui il rispetto, la stima, la devozione che ha saputo suscitare nei suoi confronti fra i giovani che lo hanno seguito senza però giungere a formare quella che si può chiamare una « scuola ».

GIOVANNI TARDITI

L. PAGANELLI, *Echi storico-politici nel « Ciclope » euripideo*, Antenore, Padova 1979. Un volume di pp. 159.

Il carattere fortemente impegnato, sul piano politico, del teatro attico del V secolo a.C. rende pienamente legittima l'utilizzazione della tragedia e del dramma satiresco come fonti storiche; il lavoro del Paganelli si inserisce perciò in un filone la cui fecondità è stata ampiamente sperimentata, offrendo un contributo interessante ed originale. L'A. si propone di dare una soluzione al problema della datazione e del significato politico del *Ciclope* euripideo attraverso un'analisi esegetico-testuale mirante a porre in rilievo, da una parte, i « riflessi di avvenimenti contemporanei » riscontrabili nell'opera, dall'altra « le prese di posizione dell'autore in merito all'attualità storico-politica »: operazione cui si presta in particolare il dramma satiresco, genere letterario intermedio che a volte, come la tragedia, traduce il messaggio propagandistico sul piano del mito, ma che in altri casi come la commedia, può farsi mezzo di propaganda politica (Introd., pp. 15-17).

Nella prima parte (*Echi di politica interna. Oligarchi e sofisti*, pp. 19-60) l'A. analizza la *rhesis* del *Ciclope* (vv. 316-346), che si presenta fortemente ideologizzata e ricca di allusioni alle tematiche culturali vive in Atene alla fine del V secolo. Il Ciclope unisce all'esaltazione del *ploutos* e del *kratos* il disprezzo per il *logos* e il *nomos*, celebra un ideale di saggezza che coincide con l'edonismo e il disimpegno politico-sociale, teorizza il rifiuto dei tradizionali valori morali e religiosi, sostiene l'affermazione della *physis* individualistica e il diritto del più forte; egli incarna perciò le tendenze estremiste della sofistica contemporanea, e anzi è da considerare, in un certo senso, la caricatura degli esponenti, più radicali di tale movimento politico-culturale, come Protagora, Prodicò, Trasimaco, Antifonte, Crizia: « la sua tematica è quella dell'oligarchia, ed il suo linguaggio utilizza termini appartenenti alla sfera dell'attualità politica » (p. 43). Euripide, perciò, prende posizione a favore della democrazia, esprimendo, attraverso la figura negativa di Polifemo, « il rifiuto delle teorie di certa sofistica, la sconfitta delle aspirazioni oligarchiche ed il biasimo nei confronti di una ben identificabile classe sociale » (p. 58). La centralità

della tematica antisofistica e antioligarchica è un primo motivo per proporre la datazione del *Ciclope* a poco dopo il 415, quando andava facendosi sempre più concreto il pericolo della reazione.

Nella seconda parte (*Echi di politica estera. Sparta e la Persia*, pp. 61-112) si analizza la trattazione che Euripide presenta, nel *Ciclope*, del mito della guerra di Troia. Il conflitto, presentato come gloriosa impresa panellenica, « assurge a simbolo della guerra di valori tra grecità e barbarie » (p. 74) e diviene esemplare incitamento alla reazione greca contro la Persia, che proprio sullo scorcio del V secolo stava dando inizio alla sua politica di sfruttamento del particolarismo ellenico, finanziando Sparta contro Atene. L'interpretazione che i diversi personaggi del dramma (i Satiri, vv. 177-186; Polifemo, vv. 280-284; Odisseo, vv. 286-298) danno del mitico conflitto permette agevoli riferimenti al tessuto storico contemporaneo: Euripide, puntando sull'identificazione tra Troia e la Persia, propone attraverso il mito un programma di distensione con Sparta in funzione antibarbarica e presenta lo scontro tra i due mondi come *pragma theou*, come avvenimento necessario di portata quasi trascendente. Il poeta perciò, nel *Ciclope* come in altri drammi degli anni 415 ss. (diventa qui particolarmente interessante l'analisi dei mutamenti di trattazione del mito e dei personaggi nelle diverse opere euripidee), « trasformando il conflitto iliadico in una vera e propria guerra di liberazione dell'Ellade, ha inteso farne il mitico antecedente delle guerre persiane » (p. 99), e insieme ha inteso « esortare i Greci alla difesa comune contro il pericolo persiano » (p. 101); altro elemento che induce a porre il *Ciclope* negli anni successivi al 415.

Nella terza parte (*Echi di politica estera. La Sicilia*, pp. 113-139) si esamina l'ambientazione siciliana del *Ciclope*, che costituisce un'importante innovazione nel mito e che allude, con ogni probabilità, agli interessi ateniesi per la Sicilia negli anni 415-413. I personaggi stessi, Polifemo da una parte, Odisseo, eroe positivo, dall'altra, sembrano incarnare il dissidio tra Siracusa, dispotica, schiavistica, amante del lusso, e Atene, paladina della causa ellenica e liberatrice. L'A. conclude perciò affermando che « la vicenda rappresentata nel *Ciclope* euripideo non s'intende appieno al di fuori della temperie storica della seconda spedizione ateniese in Sicilia » (p. 125), e che l'atteggiamento di Euripide denota « il suo avallo nei confronti dell'impresa siciliana » (p. 132) e dei *clichés* propagandistici con cui Atene si presentava in Sicilia. Il *Ciclope* va posto perciò negli anni 415-413, più probabilmente nel 414/413, e valutato come un'opera di propaganda democratica; dei democratici, infatti, esso avalla la politica estera e difende le posizioni, sempre più esposte alla reazione oligarchica, in politica interna (Conclus., pp. 135-139).

La ricerca del Paganelli giunge dunque a conclusioni di particolare interesse, soprattutto laddove sottolinea il carattere problematico, colto da